

RABBIA, CONFLITTI E LORO GESTIONE EDUCATIVA

Daniele Novara

1

CERCHIAMO DI CAPIRCI

Ci sono parole che finiscono in un calderone semantico più o meno uniforme, confuso e molto magmatico. È l'area delle parole "cattive". Se facessimo un gioco verrebbero fuori: conflitto, violenza, rabbia, disagio, provocazione, contrarietà, etc. È una realtà semantica che si riferisce a tutto ciò che ci infastidisce, che non vorremmo, che rende difficile lo stare assieme fra le persone. Ma questo calderone – tanto più in ambito educativo – si rivela assolutamente pericoloso. Anzi, queste parole fino a qualche decennio fa – forse anche meno – erano bandite, la scuola non tollerava di affrontare questi temi. Oggi invece discutiamo tranquillamente sul bullismo, sui bambini difficili, sulle difficoltà relazionali, etc. Il rischio è quello di non porre le debite distinzioni, un rischio emerso molto chiaramente proprio nella discussione sul bullismo¹. Occorre trovare le coordinate per districarsi in questo arcipelago di termini che tendono banalmente a sovrapporsi lasciando uno strascico di frustrazione e di impotenza perché tutto sembra indistinto e sfuggente. La rabbia è qualcosa di specifico. Appartiene a uno spazio che spesso è al confine fra varie situazioni e a volte vi si intreccia, ma indubbiamente presenta delle caratteristiche peculiari che vanno indagate e colte nella loro

sostanza.

Che rapporto esiste fra rabbia e violenza, o fra rabbia e conflitto?

Quando parliamo di conflitto parliamo di un'esperienza molto diversa dalla violenza, intendendo per violenza un danneggiamento intenzionale con carattere di irreversibilità. La violenza è nell'area della distruttività, invece il conflitto è nell'area della contrarietà, del contrasto relazionale.

La rabbia appare un evento a carattere estemporaneo, improvviso ed espulsivo di tensioni interiori, che possono essere legate a senso di inadeguatezza, di frustrazione, di dolore, di fatica, di indignazione. La rabbia ha le caratteristiche tipiche dell'emozione, e come tale ha un'origine interiore, personale.

2

LA RABBIA COME EMOZIONE, IL CONFLITTO COME RELAZIONE

La struttura della rabbia è l'emozione, la struttura del conflitto è la relazione. Non c'è conflitto senza un'altra persona, ma la rabbia può esserci a prescindere da un'altra persona, ossia a prescindere da una struttura relazionale. Ci si può arrabbiare con se stessi. Ci si può arrabbiare scagliandosi contro un oggetto, digrignando i denti. È qualcosa che nasce dall'interno e può restare in questa dimensione sostanzialmente individuale.

Nel caso del conflitto la natura stessa del conflitto implica la presenza di altre persone, implica una dimensione relazionale. Anche quando parliamo di conflitto intrapersonale comunque è sempre una proiezione interiore di dimensioni esterne che hanno una propensione e una vocazione relazionale. La rabbia, al contrario, essendo un'emozione, può strutturarsi lungo un asse che è sostanzialmente e puramente individuale. Anche se il soggetto arrabbiato si scaglia contro qualcuno, la sua è un'azione più emotiva che relazionale, irreversibile più che dialettica, unidirezionale più che reciproca.

L'elemento interessante di questa distinzione è quello che ci consente di definire la rabbia come un'esperienza assolutamente aconfittuale.

Apparentemente presenta dei contenuti di conflittualità, di relazionalità, ma sostanzialmente è centrata su una forma di occlusione del rapporto. **La rabbia di per sé non implica l'entrare in relazione. A volte la rabbia vuole eliminare la relazione. Attaccando bruscamente l'altro si esprime la propria intemperanza e la propria indisponibilità a ogni forma di contatto**, con frasi anche significative: "Non mi rompere, lasciami stare, sei uno spaccaballe, sei incredibilmente noioso", e così via. Un attacco brusco che rompe ogni forma di vicinanza. La rabbia tende a non vedere l'altro o l'altra, presenta delle caratteristiche tendenzialmente autistiche. È spesso

e volentieri una forma di conservazione e di preservazione anche molto letterale di se stessi, è una misura difensiva votata a precludere la relazione o l'eventuale relazione.

Da questo punto di vista è assai poco simile al conflitto: eventualmente è più simile alla violenza, nei suoi aspetti di imprevedibilità, di attacco, di minaccia, di esplosione. Difatti è vero che in molte occasioni dalla rabbia si passa alla violenza, *bypassando* l'area del conflitto, senza comunque pensare che si tratti di un percorso, più o meno lineare. **Per alcuni versi la rabbia assomiglia molto anche alla lamentela, cioè a qualcosa che non costruisce una relazione ma piuttosto rappresenta una forma di pura e semplice esternazione, di narcisismo, di autocompiacimento, di egocentrismo, tutte forme che difficilmente possono essere utili a trovare un raccordo relazionale** (vedi tabella 1).

3 LA GESTIONE EDUCATIVA DELLA RABBIA. DALLA RABBIA AL LITIGIO

Cosa fare? È possibile educare la rabbia?

Normalmente e tradizionalmente le indicazioni pedagogiche o psicopedagogiche si orientano in due modi. Il primo approccio dice che la rabbia va accettata: è un modo di conoscere se stessi, "non bisogna avere sensi di colpa nei confronti della propria rabbia", "scarichiamo la rabbia", etc.

Rabbia	Conflitto	Violenza
Emozione a carattere esplosivo e temporaneo	Situazione relazionale dove due o più persone o gruppi si oppongono fra di loro	Atto o situazione fondate sull'intenzionalità di danneggiare l'altro per eliminare le componenti perturbanti

Tabella 1

Il secondo approccio afferma che la rabbia è comunque un'energia positiva, che si può quindi trasformare, incanalare e reinvestire in attività più utili².

Queste strategie a volte appaiono piuttosto deboli, se non inconsistenti, nella loro natura pratica. È bello dire che arrabbiarsi fa bene, che occorre sapersi scaricare, che la rabbia libera una bella energia che poi possiamo utilizzare in altre circostanze, ma la realtà dei fatti è che proprio in quanto tale la rabbia appare un elemento turbativo di natura temporalesca, vulcanica, e come tale scarsamente controllabile. Sono posizioni molto vicine alla logica dei "buoni sentimenti" e delle buone esortazioni, piuttosto che a interventi concretamente efficaci.

Se noi riusciamo da un punto di vista pedagogico ad aiutare i bambini e le bambine "arrabbiati" a capire che si può litigare, che è un'esperienza legittima, che la contrarietà fa parte delle relazioni, che vivere la contrarietà non vuol dire perdere la relazione o perdere se stessi, ma al contrario vuol dire provarci, sfidare, mettersi in gioco, tentare di scoprire qualcosa di nuovo – un'operazione che tanto più i bambini possono compiere, in quanto curiosi e pieni di

voglia di esplorare – allora realizziamo un'educazione non più basata sui buoni sentimenti o sull'idea

"prendiamo la rabbia, addomesticiamola e facciamone qualcos'altro", ma sulla necessità di spostare l'attenzione da una parola "cattiva" all'altra: **dalla rabbia al conflitto, tenendo conto che conflitto vuol dire relazione, e che pertanto il conflitto può essere addomesticato, cosa ben più complessa e problematica a farsi con la rabbia.**

Solitamente il litigio non viene visto come un'esperienza normale, fisiologica, ma come un attentato alla tranquillità del gruppo e delle relazioni. Il bambino furioso denota un disagio consistente, ma il bambino che litiga, che entra nella gestione della contrarietà con gli altri, accetta la contrarietà, accetta che gli altri esistano. Il bambino che litiga è da questo punto di vista un bambino sano: un bambino che sfida se stesso nella relazione con gli altri, un bambino che non vuole chiudersi. *Uscire dalla rabbia, gestire il conflitto* è quindi la prospettiva pedagogica che ci apre nuovi scenari e che ci consente di incontrare i bambini su un terreno che può *aprire nuovi spazi alla convivenza e all'apprendimento della convivenza stessa.*

NOTE

¹ D. Novara, "Bullismo a scuola", in *Minori giustizia* n. 2/2000, Franco Angeli, Milano 2000. Spesso e volentieri bullismo e violenza vengono sovrapposti, quando sappiamo che la definizione scientifica di bullismo si riferisce a una prepotenza in termini di squilibrio di potere e con caratteristiche di continuità. Il che vuol dire che non sempre quando c'è bullismo c'è violenza, almeno secondo la definizione stessa di bullismo. Questo è il caso di due ragazzi che si picchiano facendosi anche del male ma avendo sostanzialmente la stessa forza da spendere nello scontro fisico.

² vedi D. Novara, "L'alfabetizzazione al conflitto", in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Guerini, Milano 2001.

³ Esempi di queste posizioni si trovano in S. Evans, S. Suib Cohen, *Non l'arrabbiare*, TEA, Milano 2001 (titolo originale *Hot Buttons*) e H. Lerner, *La danza della rabbia*, TEA, Milano 1998.

RABBIA E CONFLITTI: ISTRUZIONI PER L'USO

Ilaria Veronesi *

**TU CHIAMALE SE VUOI... EMOZIONI
(SE LE CONOSCI LE GESTISCI)**

Sesso si è portati a pensare alla rabbia come un'emozione negativa che alcune volte è meglio non provare o cercare di eliminare. Sicuramente la rabbia è un'emozione "scomoda" che, al pari di altre, ci mette in difficoltà rispetto alla capacità di gestirla. In realtà non ci sono emozioni positive o negative. Ogni emozione è a suo modo adattiva ed è funzionale alla sopravvivenza fisica e psichica (nei termini di protezione e di nutrimento affettivo) di una persona. La rabbia è un'emozione e, in quanto tale, condivide alcune caratteristiche comuni alle altre emozioni: *tende all'azione* e quindi ad una modificazione del rapporto con l'ambiente, in modo da rendere l'emozione non più necessaria *è una fonte di informazione* per sé e di comunicazione con gli altri (aspetto relazionale) *attribuisce un significato soggettivo alla nostra esperienza*. Le emozioni, in generale, sono infatti collegate alla nostra storia e al nostro modo di reagire alle diverse situazioni. E' possibile inoltre identificare diverse tipologie nell'espressione delle emozioni:

Emozioni primarie: sono risposte affettive innate e naturali nei confronti degli stimoli esterni. Sono espresse in modo efficace e tendono ad uno scopo.

Emozioni secondarie: si sviluppano in relazione ad emozioni primarie da cui ci si difende (evitamento di emozioni giudicate o esperite come inaccettabili). Questo tipo di emozioni sono maggiormente influenzate dal contesto culturale e sociale.

Emozioni strumentali: sono risposte affettive apprese e vengono messe in atto ed esperite in quanto producono un effetto sugli altri. Possono essere attuate consapevolmente o inconsapevolmente (risposte abituali).

LA RABBIA DEI GRANDI

Spesso gli adulti (genitori, educatori, insegnanti) si trovano a fare i conti con vissuti di rabbia legati all'esperienza dell'educare (e non solo). **E' importante inserire nell'esperienza della rabbia un elemento di riflessione su quello che sta avvenendo per evitare sia situazioni di "corto circuito" in cui la rabbia esplode, sia situazioni in cui la rabbia viene rivolta contro se stessi.**

E' possibile intraprendere un percorso conoscitivo che possa aiutarci a gestire meglio le proprie emozioni, seguendo tre tappe fondamentali: il RICONOSCIMENTO, l'ESPLORAZIONE, e la COMUNICAZIONE.

Il primo passo da compiere è quello di imparare a riconoscere la rabbia. **La rabbia, come le altre emozioni, ha un profondo substrato corporeo e sensoriale. Riconoscere i segnali di rabbia (l'innalzamento della temperatura, il mordicchiarsi le labbra, il digrignare i denti, un bruciore allo stomaco, etc.) è essenziale per sviluppare una maggiore consapevolezza rispetto alle proprie emozioni.**

Una volta percepiti i segnali di allarme inviati dal corpo, bisogna decifrarli! Solitamente un'emozione di rabbia segnala che qualcosa nel momento presente non va bene, che si sta rinunciando a qualche cosa che ci spetterebbe, che qualcuno ci manca di rispetto etc. Il significato attribuito assume essenzialmente una connotazione soggettiva rispetto ad un senso generale di violazione. La gestione delle emozioni è in genere un apprendimento che ci viene dall'infanzia. Un percorso autobiografico sulla storia della nostra rabbia può aiutare a capire e gestire meglio, uscendo dall'ambito dell'impulsività e dell'abitudine, cosa sta avvenendo. In ogni famiglia, come anche a scuola, ci sono solitamente delle emozioni permesse o più accettate di altre. Un bambino apprende ad utilizzarle, talvolta anche al posto di altre meno tollerate (formazione di emozioni secondarie: divento triste invece di arrabbiarmi) oppure si serve di esse per

raggiungere uno scopo (utilizzo dell'emozione in modo strumentale: "se mi mostro triste, qualcuno viene a coccolarmi oppure mi danno il gioco che desidero, ecc.).

Tutti questi apprendimenti ce li si porta appresso, spesso inconsapevolmente, nel proprio "Manuale sull'uso delle mie e altrui emozioni". Invito ciascuno a provare a scriverne l'introduzione!! Alcuni elementi dell'"oggi" possono aiutare a reperire ricordi dei tempi passati: quali sono le situazioni che più mi fanno arrabbiare?, hanno dei punti in comune? In generale alla rabbia può essere legato un senso di violazione: quali sono i principi e i diritti di cui mi hanno privato e che sono per me irrinunciabili?

Il lavoro autobiografico, svolto con costanza e passione, è un utile strumento di riflessione in grado di evidenziare aree problematiche e automatismi appresi.

L'aumento di consapevolezza delle proprie emozioni, è fondamentale per aprirsi e comunicare con gli altri con le regole del rispetto reciproco. Una modalità comunicativa adeguata sarà accettata dall'altro (che non si sente offeso) e da me stesso (che posso esprimere i miei sentimenti).

Lo sviluppo di una competenza emotiva non può fare a meno della capacità di riconoscere e distinguere le proprie emozioni, di diventare consapevoli di ciò che suscitano in noi, al fine di imparare a comunicare in modo efficace e rispettoso i nostri stati d'animo ed essere in grado di riconoscere e rispondere alle emozioni degli altri.

EDUCARE ALLE EMOZIONI

I bambini, fin da piccoli, necessitano della presenza dell'adulto per

riconoscere e contenere le proprie emozioni. Nell'educazione emotiva del bambino, l'adulto svolge essenzialmente una funzione di contenimento ed una funzione di creazione di senso.

"Quando mi hanno regalato un gattino, ero emozionato", "Quando sono arrivato in questa scuola ed ero da solo, ho provato un'emozione"... Una delle difficoltà che i bambini incontrano è quella di dare un nome alle emozioni che provano. Ad uno stato d'animo sperimentato a livello corporeo (divento tutto rosso, mi viene voglia di piangere, comincio a sudare, ecc.) non sempre sanno dare il nome appropriato.

L'adulto può facilitare questo apprendimento, facendo da specchio e rimandando l'emozione che il bambino sta provando, sintonizzandosi con lui. In ambito scolastico, il tema può essere affrontato proponendo, tramite dei giochi adatti all'età degli alunni, percorsi di alfabetizzazione affettiva, volti a sviluppare in primo luogo una maggiore consapevolezza rispetto a ciò che il corpo comunica (anche attraverso esperienze di rilassamento) e successivamente a promuovere il riconoscimento delle mie (e altrui) emozioni e ad imparare a comunicarle piuttosto che agirle. Rispetto alla rabbia, potrebbe essere utile esplorare tutte le sue

manifestazioni (come mi sento?, come agisco di solito?, si può fare qualche cosa di diverso?) partendo dall'analisi di fiabe e utilizzando alcuni mezzi espressivi che i bambini apprezzano e sono in grado di utilizzare (disegni, pensierini, testi, ecc.).

Quando si parla di contenimento, invece, si fa riferimento ad un'ulteriore difficoltà dei bambini di fronte ad una forte emozione: nel momento in cui la provano, questa pervade tutta la persona e sembra che non debba mai finire. Un'emozione è come un'onda, che ha un inizio ed una fine. I bambini non hanno questa percezione ed è per questo che alcune volte hanno bisogno di qualcuno che stia vicino a loro e che possa aiutarli a tranquillizzarsi.

Nei contesti educativi, è importante per l'adulto saper leggere ciò che il bambino sta provando e dare un senso a tutto questo. **Un bambino che non è abituato ad esprimere la propria rabbia può portarsela dentro per molto tempo come un pesante fardello che ogni giorno aumenta e può fare sempre più paura: "se la mia rabbia è così tanta, chissà che disastri faccio se esplodo!"...**

Bambini dall'aspetto "tranquillo" sono arrivati a rompere un braccio di un compagno!

Altri bambini, non permettendosi di esprimere la rabbia, si ritirano nell'isolamento e nella tristezza, secondaria rispetto all'emozione originaria.

Insegniamo quindi a dire chi o che cosa ci disturba, che cosa ci fa arrabbiare per poter trasformare la rabbia in un litigio!

Un momento dello spettacolo - Anna è furiosa.



I LITIGI FRA BAMBINI E LA LORO GESTIONE MAIEUTICA

Un metodo efficace per evitare di dover sempre intervenire nei litigi fra bambini

Daniele Novara

LITIGI COME VALORE

Negli ultimi anni in ambito psicopedagogico si è andati verso un sistematico riconoscimento del valore formativo ed evolutivo dei litigi e delle situazioni di contrasto fra i bambini nelle varie età della vita (1). È una consapevolezza cresciuta insieme all'idea che i processi di socializzazione primaria rappresentino un punto qualificante nella genesi di personalità in grado di fronteggiare frustrazioni, tensioni e di vivere l'autonomia e le sfide della vita con serenità e costanza.

Nei primissimi tempi della vita infantile, a partire da un anno mezzo fino ad attorno ai 3 anni, il litigio rappresenta un momento di riconoscimento della presenza del coetaneo, che pone dei vincoli e dei limiti al proprio mondo egocentrico e autoreferenziale.

È questo un primo passaggio che porta, a partire dai 3 anni, ad una embrionale capacità empatica, ossia a mettersi nei panni dell'altro cercando di capire la sua sofferenza, di cogliere nei propri vissuti gli stessi vissuti del coetaneo. Dai 3 ai 6 anni c'è una crescita di attenzione agli elementi sociali che non vengono più vissuti come puro e semplice limite o comunque come semplice piacere, ma come momento fisiologico nella gestione dei momenti di compresenza con gli altri, quindi altamente formativi. A partire dai 6 anni la costruzione del senso sociale dell'identità personale

acquisisce un primato assoluto rispetto ad altre componenti più autoreferenziali, e quindi il bambino incomincia ad uscire dal proprio narcisismo e a costruire effettivamente la capacità di stare nel gruppo e di vivere le regole come momenti essenziali del suo sviluppo e della sua crescita. Infine, nella preadolescenza e poi nell'adolescenza, il gruppo è l'elemento centrale delle scelte di vita del ragazzo e della ragazza che trovano nello stare assieme agli altri sia un rispecchiamento narcisistico sia una capacità di andare oltre una visione centrata unicamente sui propri bisogni, trovando negli altri una sponda verso l'autonomia e l'età adulta.

Va detto infine che c'è una distinzione sostanziale fra litigio e bullismo. Oggi il bullismo viene spesso confuso con altre, diversissime situazioni, compresa anche la violenza e il litigio stesso, o le comuni prepotenze. Non va dimenticato che il bullismo ha un significato specifico: una prepotenza continuativa e sistematica ai danni di un soggetto inferiore per forza e per capacità, quindi impossibilitato a difendersi. Il bullismo ha un'altra natura rispetto al comune e costante litigio di carattere evolutivo. È importante che l'educatore sappia riconoscere questa differenza e intervenire con altre modalità nel momento in cui ci sia un riconoscimento esplicito di situazioni di bullismo che se lasciate covare nella clandestinità raggiungono

spesso le caratteristiche della violenza.

LA GESTIONE TRADIZIONALE DEI LITIGI

Detto questo, va chiarito che una pedagogia molto tradizionale e moralistica si è sempre opposta ai litigi infantili con un atteggiamento profondamente giudicante, vedendo il litigio come momento transitorio, come momento da svuotare del suo significato intrinseco per riempirlo di armonia, di ordine, di buoni sentimenti. In altre parole si è spesso contrapposta la dimensione dell'incontro, dell'ascolto e della comprensione reciproca alla dimensione del litigio e del conflitto, dimenticando che questi sono due poli della stessa compresenza sociale e quindi necessitano di un rispettivo riconoscimento come momenti facenti parte dello stare con gli altri, un po' come nella vita umana la nascita e la morte rappresentano comunque momenti indispensabili e altrettanto importanti. Non ci può essere l'incontro se non c'è anche il momento in cui attraverso il litigio il bambino o la bambina riconosce se stesso e riconosce gli altri nel contrasto e nel confronto.

Il superamento di questo pensiero tradizionale è lungo e faticoso. C'è spesso la tendenza a ricorrere alla categoria dell'armonia come contrapposta alla categoria della perturbazione, senza considerarle parti

di un unico organismo. Oggi fortunatamente il litigio viene visto come un necessario momento di crescita.

ORIENTAMENTI PER UNA GESTIONE EDUCATIVA DEI LITIGI

I criteri a cui ci si può attenere sono sostanzialmente tre.

1) La neutralità formativa.

È abbastanza normale che i bambini e le bambine cerchino di utilizzare gli adulti come alleati contro i loro avversari per avere giustizia e per ottenere dall'adulto un risarcimento emotivo. Ovviamente questo tipo di istanza collude spesso con i vissuti psichici di chi si occupa di educazione infantile, perché si riattivano fantasmi antichi e quindi bisogni di risarcimento che non lasciano indifferenti gli operatori educativi, siano essi insegnanti, educatori o genitori, e pertanto è facile cadere nella manipolazione infantile e nel vittimismo infantile che conduce a un'alleanza dell'adulto nei confronti del più debole, che a quel punto diventa il più forte.

Per evitare questo c'è la necessità della neutralità formativa, che possiamo definire con una frase: non cercare il colpevole. È un passo assolutamente essenziale per evitare di creare nei bambini non solo un atteggiamento giustizialista nei confronti dei compagni, che non serve a nulla, ma anche una forte dipendenza nei confronti dell'adulto, che a quel punto diventa una sorta di giudice assoluto a cui bisogna continuamente rivolgersi per ottenere giustizia.

Al tema della giustizia purtroppo gli educatori sono molto sensibili, quindi c'è il rischio di cadere nell'ingorgo del giudizio a tutti i costi, dando torto o

ragione, vedendo la colpa o l'innocenza. È molto pericoloso questo atteggiamento, perché impedisce ai bambini e alle bambine di imparare a gestirsi i litigi in funzione di un reciproco ascolto e di una reciproca comprensione e quindi verso un'integrazione che parta dall'interno, piuttosto che dall'esterno.

2) La decantazione narrativa.

Il secondo orientamento si riallaccia al primo e pone il problema di restituire ai bambini e alle bambine il diritto a imparare affrontando i loro litigi. L'azione dell'educatore dev'essere rivolta a creare una decantazione narrativa fra i due contendenti che in genere si risolve con la tecnica del "dammi la tua versione". È una tecnica per cui ogni contendente deve cercare di spiegare come sono andati i fatti senza insultare la controparte o avere atteggiamenti minacciosi o perlomeno che restino sotto una certa soglia. Questa versione può essere raccontata verbalmente ma anche disegnata, per bambini molto piccoli, oppure scritta, per bambini già più grandi. Ovviamente la decantazione narrativa significa un impegno abbastanza sostanzioso per i bambini e in qualche modo diventa anche un deterrente per quel tipo di bambini e bambine che hanno una tendenza accentuata a rivolgersi alle figure adulte in funzione di una giustizia nei confronti dei compagni presunti o reali prepotenti.

3) Il bisogno di ricostruire il rapporto.

Dopo la ferita, la rottura del litigio c'è il bisogno di ricostruire un rapporto che sia interrelazionale, ma anche di gruppo, di comunità. Per fare questo sono utilissimi gli elementi rituali che creano una connessione molto efficace nei momenti di crisi. All'interno di una classe si tratterebbe

per esempio di stabilire un giorno e un'ora in cui i litigi vengono affrontati, possibilmente in cerchio, quindi in una dimensione fortemente comunitaria, e raccontati, esplicitati in modo da trovare un eventuale esito o accordo. La ritualità si pone la necessità di rafforzare i legami anche nel momento in cui questi legami trovano un ostacolo; e pertanto utilizzare strutture rituali come può essere il cestino della rabbia, il tavolo della riconciliazione oppure il rituale degli avvocati, o quello del cerchio, consente di costruire delle nuove connessioni (2). Per finire va detto che un gruppo, una classe, un organismo che si pone il problema di darsi degli strumenti per affrontare internamente i propri conflitti, i propri litigi, è un organismo sociale con delle possibilità in più rispetto a quelli che preferiscono mantenere i conflitti latenti oppure utilizzano modalità evitanti del conflitto. La capacità di trovare delle strade di explicitazione sociale del conflitto è alla base della buona capacità dell'educatore di aiutare i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze a vivere i conflitti tra di loro come momenti di crescita.

Ovviamente a tutto questo va associata la capacità dell'educatore e dell'educatrice di garantire un sistema di regole chiaro, esplicito, realistico, e ovviamente sostenibile. Non ci può essere gestione dei conflitti se non accompagnata da un sistema di regole educative chiare e pertinenti. Le due cose non sono assolutamente antitetiche, ma vanno affiancate e tenute insieme. Certo, i conflitti sorgono lo stesso, proprio per la difficoltà dei più piccoli (e non solo loro) a rispettare le regole. Questo non vuol dire che non ci debbano essere regole, anzi: più le regole sono chiare più risulta facile utilizzarle nella gestione stessa dei litigi.

NOTE

- (1) Si veda al proposito: William Corsaro, *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna 2003; Daniele Novara (a cura di), *Abbracci e litigi*, EGA, Torino 2004.
(2) Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti, *Io non vinco tu non perdi*, UNICEF, Roma 2004.

I bulli non sanno litigare

Tutto quanto è bullismo? E quale può essere l'approccio educativo più adeguato per affrontarlo? Daniele Novara prova a dare alcune risposte.

Daniele Novara *

I bulli continuano a riempire le pagine dei giornali. Si annidano in tutte le scuole, pronti a colpire. Si accaniscono con le loro prepotenze sui più deboli o semplicemente sui più passivi e accondiscendenti. Dopo dieci anni di convegni e sermoni vari, ci ritroviamo purtroppo poco più che al punto di partenza. Qualcosa evidentemente non ha funzionato. Provo a dare alcune risposte:

1 Col termine bullismo si è finito col coprire uno spettro di fenomeni molto ampio che va dalla violenza pura e semplice, alla cattiva gestione dei conflitti, per finire nella delinquenza vera e propria. La confusione semantica regna sovrana, lasciando molto spazio alla discrezionalità di ogni tipo, impedendo di fatto l'individuazione di strategie efficaci.

2 Interventi si muovono sostanzialmente su due assi: il primo asse è quello disciplinare punitivo e contenitivo. Si cercano modalità per scoraggiare i bulli dal continuare nei loro propositi (molto gettonato a riguardo il coinvolgimento della famiglia – in genere ignara delle gesta scolastiche del pargolo e quindi raramente disponibile all'opera redentiva-) Si tenta di prevenire in tutti i modi la prepotenza sistematica di tali soggetti.

Il secondo, oggi decisamente più praticato, mira a convincere. Punta alla trasformazione dei bulli e delle loro vittime, in alunni normali. Si attivano pertanto i centri di ascolto, le tecniche rogersiane e gordoniane, i momenti di gioco interattivo, le buone prassi cooperative, gli strumenti per migliorare l'assertività personale delle vittime.

Sono programmi con background decisamente psicologici se non psicoterapeutici, che a fatica gli insegnanti sono in grado di sostenere. E difatti tali progetti vedono in azione professionisti esterni impegnati a riempire i vuoti scolastici con proposte specifiche.



Foto Cravedi

Dichiaro a proposito il mio scetticismo. Dico che i bulli vivono di un rifornimento parassitario clandestino che li rende operativi solo in certe occasioni. In realtà i bulli si fanno forti della paura dei conflitti che ancora domina la nostra struttura educativa. Terrorizzano presentandosi come i portatori di una spavalderia che in realtà non hanno. Il bullo in effetti non sa litigare. Agisce nell'ombra. Ha bisogno degli interstizi vuoti per poter colpire. Il bullo semplifica i rapporti utilizzando la violenza come modalità sistematica del controllo altrui. E' incapace di stare davvero nelle relazioni conflittuali. Occorre stanarlo su questo terreno, non su quello della bontà. Riscoprire il gruppo classe come luogo per imparare a stare nelle relazioni, con le loro conflittualità, con gli incontri e gli scontri, con la possibilità di non essere d'accordo, di dover discutere, di confrontarsi.

Sono questi i nuovi paradigmi

pedagogici che possono portare a forme più aperte di convivenza. Né la repressione né l'indulgenza servono oggi ad affrontare questa sfida. Costruire con le nuove generazioni una grammatica del conflitto come alfabetizzazione allo star bene assieme anche nelle divergenze, diventa un obiettivo educativo che alimenta finalmente nuove speranze.

“Il bullo semplifica i rapporti utilizzando la violenza come modalità sistematica del controllo altrui. E' incapace di stare davvero nelle relazioni conflittuali. Occorre stanarlo su questo terreno, non su quello della bontà. Riscoprire il gruppo classe come luogo per imparare a stare nella relazione, con le loro conflittualità, con gli incontri e gli scontri, con la possibilità di non essere d'accordo, di dover discutere, di confrontarsi.”

* Direttore Centro Psicopedagogico per la pace e la gestione dei Conflitti di Piacenza, Direttore rivista Conflitti, e-mail: danielenovara@copp.it